



Convegno nazionale C'è ancora la dispersione scolastica?

Lerici (La Spezia), 11 e 12 novembre 2010

Immigrati e dispersione scolastica: problemi vecchi e nuovi di Francesco Ciafaloni, *Sociologo*

Il mio è il punto di vista di un pensionato, di un vecchio militante sindacale che opera nel volontariato, in una particolare città, che è Torino. Risente perciò, ovviamente, del luogo, della crisi di iniziative valorose che rischiano di sparire, e della condizione drammatica in cui operano, soprattutto negli ultimi anni, le associazioni di volontariato – cioè i precari non pagati o poco pagati che le costituiscono. C'è una doppia dispersione: quella delle potenzialità dei bambini e ragazzi, stranieri o poveri, e quella delle competenze e delle motivazioni dei precari, che non possono, non devono, specializzarsi, per stare al gioco. Parliamo della prima, soprattutto; ma ricordiamo anche la seconda.

L'introduzione che ci è stata inviata afferma, giustamente, che la dispersione scolastica alle elementari è a livelli fisiologici; è degna di nota alle medie; diventa preoccupante solo alle secondarie superiori, in particolare negli istituti professionali e nelle scuole d'arte.

Tuttavia, se si vuole dare un contributo all'analisi della tendenza alla espulsione dalla scuola pubblica degli allievi socialmente svantaggiati – figli di immigrati, di poveri, di lavoratori in difficoltà – bisogna, da un lato, guardare anche ai numeri molto piccoli, perché possono essere molto caratterizzati, riguardare il fondo del fondo della scala sociale; dall'altro guardare alle espulsioni indirette, all'avvio verso scuole senza sbocco, in cui poi si concentra la dispersione, da cui non si esce con capacità adeguate. Bisogna stare attenti al passaggio alle scuole private – che si tratti di diplomifici o di scuole di élite – e alle scuole estere; ed anche, al di là dello stereotipo, alla controtendenza, al successo più che medio di alcuni allievi stranieri di seconda generazione.

La dispersione nella scuola primaria

Si tratta di numeri molto piccoli. Inseguire o reprimere famiglie ed allievi per applicare la legge sembra insensato. Tuttavia il problema esiste ed è più grave di quanto i numeri non facciano pensare. Chi viene espulso alle elementari o è zingaro, o viene da una famiglia estremamente disagiata, o vive in un quartiere disgregato. Occuparsene, non nel senso di perseguirli ma nel senso di insegnarli qualcosa, è estremamente importante.

Chi non finisce o non frequenta le elementari in genere non ha frequentato le scuole materne. La prima infanzia è il periodo di massima efficacia di una educazione. O la famiglia o la scuola devono essere ben presenti.

Si trattasse di famiglie, quartieri, gruppi, bene integrati e socialmente coesi si potrebbe citare Illich e dire che la fuga dalla scuola è positiva, che apprendere dall'ambiente sociale, vivendo e collaborando con gli adulti, è il meglio. Lavorare fin da piccoli non necessariamente è un male. Chi dirà mai che i bambini che, d'estate, portano il sale ai vitelli e le bambine che rastrellano orgogliosamente il fieno in Alto Adige sono un esempio di sfruttamento del lavoro minorile? Il fatto è che quei bambini lì frequentano anche la scuola, imparano l'italiano e il tedesco, vivono in famiglie che sembrano molto coese, con fratelli e sorelle maggiori e genitori e nonni che hanno un bel tetto sulla testa, lavoro, proprietà, rappresentanza politica. Invece, se la dispersione scolastica alle elementari riguarda soprattutto i rom – la concentrazione della dispersione nelle scuole vicino ai campi è spaventosa – le periferie degradate, i quartieri di malavita, non è altro – un'altra, diversa educazione; è niente. Niente lavoro stabile, tetto, affetti.

Oggi nei confronti dei rom le maestre ripetono la filastrocca di stereotipi che 40 anni fa snocciolavano per i meridionali. Due ricerche in corso (Ramella ed altri sul successo scolastico in una unità censitaria tra corso Vercelli e corso Giulio Cesare a Torino; Elena Rozzi sui rom) citano pagine di commenti di maestre distanti poco meno di mezzo secolo che sembrano in perfetta continuità. Mezzo secolo fa erano i terroni oggi sono gli zingari ad essere sporchi, asociali, rumorosi, violenti.

La espulsione dipende dalla difficoltà di socializzazione; proprio la dimensione che la scuola materna e la primaria dovrebbero avere come fine.

La dispersione differenziale e la discriminazione nei percorsi

La forma più marcata di espulsione dei deboli dalla scuola non è però la bocciatura diretta; piuttosto il passaggio dalla tolleranza allo scoraggiamento e l'avvio in percorsi scolastici senza sbocco ad uno dei cambi di livello.

Se in prima media un allievo straniero – o semplicemente di famiglia poco istruita – parla e scrive un italiano particolarmente poco comunicante e molto scorretto, si lascia correre, per tener conto delle difficoltà oggettive, della buona volontà. Quando però ci si avvicina all'età di fine dell'obbligo si comincia a pensare più al modo di liberarsene che al modo di insegnargli a parlare, scrivere, far di conto e vivere correttamente. Da sempre al compimento dei 15 anni agli stranieri e agli allievi in ritardo si consiglia di iscriversi ai Ctp o di starsene a casa e presentarsi all'esame come privatista. In ogni caso si consigliano le scuole professionali o istituti tecnici non severi – e poco formativi dal punto di vista del lavoro da trovare.

Non si vuol sostenere che bisogna trasformare ogni bambino straniero in un filosofo o in un letterato. Non bisogna neanche farne per forza un manovale. Ma sono noti casi di rivolta contro i consigli delle scuole che li indirizzavano alle professionali di bambini che avevano, e sono riusciti a realizzare, altre preferenze e capacità. È noto che molte famiglie – a Torino soprattutto quelle provenienti dall'Europa orientale – ci tengono molto al successo scolastico dei figli, che vorrebbero una scuola più severa; e che, dopo qualche decennio, i figli dei migranti tendono a superare nel successo scolastico i figli degli autoctoni. Non dovremmo rendergli il compito più difficile del necessario.

Le percentuali di stranieri salgono dalle scuole per l'infanzia alle elementari; scendono, ma restano consistenti, alle secondarie di primo e secondo livello. Cresceranno moltissimo nei prossimi decenni, secondo le proiezioni demografiche, delle quali, per i minori, la più dettagliata è quella di Stefano Molina, della Fondazione Agnelli. Per citare qualche dato torinese recente, la percentuale degli stranieri è del 9,49% nelle scuole dell'infanzia, del 11,78% nelle primarie, dell'11,59% nelle secondarie di primo grado; del 7,30% nelle secondarie di secondo grado. Ma le differenze per tipo di istituto sono veramente impressionanti.

Al Boselli gli stranieri sono il 30,2%; al Plana il 26,9%; al Birago il 26,4%; allo Zerbini il 24,8%; al Giulio il 24,3%; all'Arduino il 23,2%; al Sommeiller il 21,0%; al P.Levi il 20,0%; al Luxemburg il 19,2%. Per non parlare, tra i centri di formazione professionale della Casa di Carità dove gli stranieri sono il 76%; del CNOS – Agnelli (53,0%); dello IAL Gheddo (50%), ecc. Non si può dare una sorta di pagella agli Istituti. Certo quelli di massima concentrazione non sono i più severi e di migliore accesso al mercato del lavoro.

Bisogna aggiungere che nei centri di formazione professionale gli stranieri sono gli unici brillanti. Che, per quello che si sa dalle insegnanti, all'Avogadro, tutti quelli che vanno decentemente tentano il Politecnico, stranieri e non. Che da alcune scuole di massima frequenza il passaggio all'Università è raro. Che le dispersioni non da bocciatura ma da necessità economica o da problemi della famiglia possono raggiungere un terzo degli stranieri.

Ma la maggiore difficoltà di apprendimento per gli allievi stranieri, cioè la precarietà dell'arrivo, l'interruzione della frequenza, la differenza di lingua, di metodi, di programmi, le interruzioni di amicizie e rapporti, diminuiscono drasticamente per chi è arrivato molto presto o è nato qui. Per le seconde generazioni la maggior fonte di difficoltà come per gli italiani, resta la differenza sociale. Le percentuali dei nati qui in Italia, soprattutto in Emilia, Lombardia, Veneto, Piemonte, comincia ad essere molto alta.

Se si guarda a singole provenienze, i numeri sono anche più impressionanti.

A Torino, degli 11.693 allievi rumeni, 2230 sono nati in Italia. Ma dei 4.974 marocchini ben 2997 sono nati qui, tre quinti, molto più della metà. Come 816 dei 1.872 albanesi; 406 dei 1.431 peruviani; 554 dei 1.106 cinesi.

Se si conoscono le caratteristiche delle provenienze, le date dell'arrivo, le differenze non hanno neppure bisogno di un commento.

Hanno invece bisogno almeno di un punto esclamativo le percentuali per ordine di scuola.

Nelle scuole per l'infanzia i nati in Italia sono il 74,2%; nelle primarie il 45,2%; nelle secondarie di primo grado il 16,9%; nelle secondarie di secondo grado il 6,3%. E' in arrivo, e crescerà di molto, salvo catastrofi, l'ondata dei bambini nati qui. E tutto ciò che sappiamo sulla dipendenza dalla differenza sociale e non dalla provenienza non potrà che accentuarsi.

Le novità al di là dei numeri

Nessuna statistica e nessun quadro di norme possono dare l'idea di ciò che veramente succede alla dispersione e alla discriminazione se non si aggiungono informazioni di dettaglio sulla qualità delle singole scuole, sul passato recente, su come le norme sono state interpretate e applicate in altre occasioni. Negli esempi mi limiterò, per forza, a Torino.

Prendiamo la dispersione alle primarie. La quasi totale coincidenza con i bambini zingari è impressionante. Ed è impressionante la dipendenza dai modi della classificazione e della sistemazione. Chi viene classificato zingaro finisce nei campi, anche se era stanziale da decenni nel posto di provenienza, anche se è cittadino italiano. E chi finisce nei campi, anche se non è zingaro, ma è – poniamo – una donna romena povera, non riesce a far fare un percorso scolastico normale ai figli.

Si sa che il percorso dal campo alla scuola fa perdere tempo all'inizio e alla fine, fa arrivare in ritardo ed uscire in anticipo. Si sa che i compagni spesso prendono in giro e insultano i bambini zingari, senza che le maestre intervengano adeguatamente. Si sa che ci sono progetti che consistono nel lavare i bambini zingari a inizio lezione,

perdendo altro tempo, anche se non tutti i bambini zingari sono sporchi – e, in ogni caso, non riescono a sporcarsi in modo intollerabile da un giorno all'altro. Una ricerca sul campo (Elena Rozzi) mostra esempi di bambini la cui vita è stata letteralmente rigenerata dall'intervento anche di una sola maestra a loro difesa; o esempi di assurdità igienistiche non necessarie (secondo la testimonianza di maestre particolarmente attente).

La tendenza alla espulsione è stata sempre vera. Ma ci sono peggioramenti recenti. In molte scuole, anche ottime scuole di quartieri bene, le insegnanti hanno sempre consigliato agli alunni che compiono i quindici anni prima di finire le secondarie di primo livello di ritirarsi al quindicesimo compleanno per fare gli esami da privatisti. La scuola li avrebbe aiutati.

Solo che in passato gli insegnanti non erano scarsi, c'erano distacchi a tempo pieno o *part time* per insegnare l'italiano come L2 agli stranieri appena arrivati, in margine alla lezioni, e per seguire i privatisti. Era un accordo informale vero. Ora non ci sono insegnanti neanche per coprire i buchi di chi è in malattia; le classi si sono affollate; l'invito a ritirarsi è diventato pressante; gli aiuti sono spariti. E le famiglie, anche quelle molto attente, come sono spesso le madri provenienti dall'Europa orientale, si rassegnano. Magari hanno un secondo figlio non in ritardo, perché è nato qui o è arrivato molto presto; non vogliono metterlo in cattiva luce; affrontano costi o rinunciano.

Negli ultimi anni si è anche rotto – o almeno è diventato più debole – uno straordinario rapporto virtuoso che si era stabilito, a Torino, tra i ragazzi nuovi arrivati e le associazioni di volontariato, i Ctp, la *Caritas migrantes* e gli oratori, il tribunale dei minori; ed anche le prefetture e le questure. O almeno mi sembra di aver visto un notevole peggioramento. In passato, per iniziativa della procura, ma anche per il perdurare di quella straordinaria risorsa che sono stati preti operai e gli insegnanti delle 150 ore, la collaborazione era molto efficace. E i nuovi arrivati, anche quando in immagine avrebbero dovuto essere brutti, sporchi e cattivi, come i bambini albanesi delle prime ondate, andavano tutti ad iscriversi al Ctp, che faceva una scheda, faceva un elenco e lo portava in Questura per iniziare il percorso di inserimento. I ragazzi volevano lavorare ed imparare l'italiano; regolarizzarsi. E la funzione, informale ma essenziale, delle associazioni e delle scuole era riconosciuta e sostenuta.

Poi sono arrivati i primi gruppi di adolescenti che non avevano la minima voglia di integrarsi, regolarizzarsi, lavorare, studiare. Venivano da situazioni di degrado in patria e trovavano solo meno povero e pericoloso l'ambiente qui. In alcune città (Genova per esempio) sono nate le bande di giovani immigrati. E' diventato difficile dare un significato alla parola dispersione. Il volontariato, le associazioni, le scuole, si sono trovate, governo dopo governo, sempre più in controtendenza rispetto alle politiche della pubblica amministrazione.

Poi negli ultimi due anni i soldi sono diventati estremamente rari e difficili; il conflitto tra politiche dello stato e pratiche del volontariato si sono accentuati; si è rotto il patto non scritto su cui, al di là della lettera delle leggi, si è retto l'equilibrio della migrazione in Italia: nessuno voleva i migranti per strada, sui tram, nelle scuole; nessun partito politico se ne assumeva la difesa; i sindacati difficilmente andavano oltre i compiti di servizio; ma tutti volevano i migranti al lavoro, nei cantieri, nelle officine, sulle strade, nelle case, negli ospedali. Da due anni la disoccupazione morde forte e lo straniero disoccupato piace anche meno di quello che lavora.

Una discontinuità necessaria

Anche se molte grida del governo in passato si sono rivelate non particolarmente gravi, ora le cose si complicano, perché la pressione sulla scuola pubblica è diventata molto forte e perché la minore necessità immediata degli stranieri rende più facili a chi voglia – quasi tutti – allinearsi, con qualche giro di frase, alla tendenza dominante.

Anche il controllo della conoscenza dell'italiano (su cui è in programma qui una relazione specifica), che potrebbe essere una novità positiva se fosse accompagnata dall'acquisizione della cittadinanza e dal miglioramento dei corsi per apprendere l'italiano, rischia di diventare solo un ostacolo in più per la vita dei non cittadini – oltre che una delegittimazione dei Ctp.

Ma non si tratta solo di questo.

Abbiamo continuato per anni a muoverci contro corrente, ad usare gli spazi rimasti, a fare senza dire, cercando di raggiungere risultati pratici per gli stranieri e per gli allievi italiani in difficoltà, col massimo consenso possibile.

Temo che non andremo da nessuna parte continuando così. Non c'è una situazione di stasi in cui si possa sopravvivere nella continuità. E' in atto un netto peggioramento della scuola, della società, dei diritti. Le differenze crescono; le associazioni sono in crisi o chiudono; la precarietà – degli assistenti e degli assistiti – è insostenibile.

Per andare avanti dovremmo partire da affermazioni generali e riuscire a creare una discontinuità: affermare almeno chiaramente l'assoluto diritto alla vita qui, alla cittadinanza, alla istruzione, libera e gratuita, almeno di tutti i nati qui e di tutti i figli dei poveri, quali che siano le tradizioni culturali e le condizioni delle loro famiglie. Le organizzazioni sindacali, i loro partiti politici di riferimento, dovrebbero capire che non possono andare avanti con l'ordinaria amministrazione, neppure in questo campo, limitandosi a sostenere le ondate ricorrenti di agitazioni di studenti e docenti. Ci sono progetti di legge ottimi, regolarmente presentati in questa legislatura, di realizzazione dello *ius soli*, che è la premessa indispensabile di ogni decente politica della scuola nel prossimo mezzo secolo. Non è tollerabile che nelle scorse legislature ed in questa, non siano mai state messe all'ordine del giorno in Parlamento.

Mi rendo conto, non ci vuole molto a rendersene conto, che in Parlamento governa la maggioranza; che il percorso politico sarà lungo e difficile. Ma almeno il tempo delle richieste, della rivendicazione è ora. Domani non sarà solo un altro giorno; sarà un giorno troppo tardi.